

◆ **L'accusa: «Torturare e uccidere bambini è un crimine sempre perseguibile»**  
La difesa: vanno rispettate le norme esistenti

◆ **Ammessa per la prima volta l'audizione di un esperto di diritto internazionale a nome di organizzazioni dei diritti umani**

◆ **Un magistrato cileno ha aperto a Santiago un procedimento contro il generale Slitta a lunedì la sentenza di Londra**

IN  
PRIMO  
PIANO

# I morti di Pinochet sulla bilancia dei Lord

## Cinque giudici britannici decideranno sull'immunità dell'ex dittatore

LONDRA Cinque giudici per una sentenza attesa con il fiato sospeso da un esercito di vittime e un paese diviso in due. La decisione sarà più difficile e lunga del previsto. Slitta almeno a lunedì prossimo il verdetto che era atteso per oggi dalla Camera dei Lord. La suprema istanza giudiziaria britannica deve decidere la sorte del generale Augusto Pinochet, pronunciando l'ultima parola sulla legittimità o meno del suo arresto il 16 ottobre scorso a Londra su richiesta del giudice spagnolo Baltasar Garzon. Ieri i cinque magistrati hanno ascoltato le tesi di accusa e difesa sull'appello presentato contro la pretesa immunità dell'ex dittatore, stabilita la scorsa settimana dall'Alta Corte di Giustizia britannica, che aveva sentenziato l'illegittimità dell'arresto del generale in quanto ex capo di Stato. Il giudizio dei Lord sarà quello definitivo, spetterà a loro decidere la sorte di Pinochet: se sul banco degli imputati davanti ad una corte spagnola, sotto l'accusa di torture, sequestro di persona e omicidio, o nuovamente libero. Libero e impunito. Anche se in Cile potrebbe essere costretto per la prima volta a deporre davanti ad un giudice, il magistrato Juan Guzman, in merito a 12 denunce presentate tra gli altri da organizzazioni per la difesa dei diritti umani e dal partito comunista.

La partita che si gioca a Londra è comunque cruciale. Sulla bilancia dei Lord pesano opposte teorie, quella che dal diritto si aspetta una giustizia rispettosa dell'uomo e quella che ha il suo massimo punto di forza nel linguaggio burocratico, dove trova le scappatoie per evitare un vero giudizio. «Nessuno può ottenere l'immunità per i crimini che sono contestati al generale Pinochet - ha detto Alun Jones, che rappresenta a Londra l'istanza spagnola - Una tale immunità quando gli vengono contestati 4000 morti e i casi di persone scomparse è un'offesa ai diritti dell'uomo». Jones ha avvalorato la sua tesi con argomentazioni giuridiche: l'ex dittatore è stato formalmente designato capo di Stato solo nell'81, otto anni dopo il golpe. I crimini di cui è accusato - l'avvocato ha citato anche l'assassinio e la tortura di bambini - cadono soprattutto in quell'intervallo di tempo in cui la carica di Pinochet è rimasta in un limbo giuridico: il generale non era capo di nessuno Stato quando faceva rapire, torturare e uccidere i suoi oppositori l'11 settembre del '73 e nei giorni che seguirono, tali atrocità non rientrano comunque nelle «funzioni di governo di un capo di Stato». Crimini tremendi sono contestati all'ex generale anche dopo l'88, anno in cui la Gran Bretagna firmò la Convenzione Onu sulla tortura, circostanza che a giudizio di Alun Jones è sufficiente per non riconoscere l'immunità a Pinochet.

L'accusa ha segnato ieri un primo punto a suo vantaggio, ottenendo che i Lord prendano in esame la domanda di estradizione presentata dal giudice Garzon e corredata da un'ampia documentazione, anche se la richiesta non è ancora stata formalmente inoltrata dal governo di Madrid. Altro punto a vantaggio: i giudici britannici hanno accettato - fatto senza precedenti - di ascoltare un esperto di diritto internazionale in rappresentanza di diverse organizzazioni per la difesa dei diritti umani, che chiedono il processo a Pinochet in nome degli stessi principi che hanno portato alla nascita di un tribunale internazionale permanente, del tribunale sul genocidio in Ruanda e di quello sui crimini di guerra in Bosnia. «Non vi spetta oltrepassare le norme stabilite», hanno avvertito gli avvocati del generale. Nella sala 3 di Westminster, Isabel Allende, figlia del presidente esautorato con le armi nel '73, spera che le norme lascino spazio alla giustizia.



Luis Gene/Ap

### Sei spagnoli aggrediti in Cile da estremisti di destra

È sempre più pericoloso per gli spagnoli residenti a Santiago frequentare ristoranti, discoteche e supermercati dei quartieri residenziali della capitale. Già ben sei di essi, ha denunciato ieri Salvador Calera, presidente della comunità spagnola del Cile, sono stati selvaggiamente aggrediti da gruppuscoli di fanatici di Pinochet, esacerbati dall'iniziativa del giudice Baltasar Garzon che ha portato all'arresto a Londra dell'ex dittatore con l'accusa di torture, sequestri di persona e omicidio. Nel corso di un incontro con Joaquín Lavín, leader della destra più pinochetista e sindaco del quartiere Las Condes - dove sono avvenute la maggior parte delle aggressioni - Salvador Calera, dopo avere specificato che i malcapitati connazionali hanno riportato fratture alle mandibole, alle costole o alle braccia, ha espresso la sua preoccupazione per l'accaduto. Il presidente della comunità spagnola ha comunque escluso che i feriti abbiano intenzione di ricorrere alla giustizia. Una settantina di persone hanno partecipato ieri pomeriggio ad un sit-in a Roma davanti all'ambasciata britannica a Porta Pia, per sostenere l'arresto e i processi nei confronti dell'ex dittatore fascista Augusto Pinochet. Sono otto i paesi europei che hanno avviato procedimenti giudiziari contro il generale cileno. La manifestazione promossa dai Verdi, da Rifondazione comunista, dalla Rete degli studenti di Lettere e da esuli cileni, si è conclusa con una fiaccolata.

### L'INTERVISTA

## Amnesty: «Legittima la richiesta di Madrid»

### Per il presidente Scaglione si tratta di crimini che travalicano i confini nazionali



Una manifestazione di Amnesty International e in alto un esule cileno a Barcellona attacca un poster contro Pinochet, una bandiera del suo paese e il ritratto di Allende alla cancellata del consolato inglese

ROMA Da ieri pomeriggio la Camera dei Lords discute il caso Pinochet. Il dibattito sull'arresto del dittatore cileno divampa ormai da giorni e giorni. È giusto? È legittimo? Sono queste le grandi domande a cui si cerca di rispondere. Ci sono poi i quesiti più particolari, più di merito. Li giriamo a Daniele Scaglione, presidente della sezione italiana di Amnesty.

**Si è usato contro l'arresto di Pinochet l'argomento della sovranità nazionale e della sua violazione. Il Cile - si osserva - ha deciso di non processare l'ex dittatore, possono altri magistrati di altri paesi processarlo?**

«Il problema della violazione della sovranità nazionale è stato affrontato molto tempo fa, a partire dal processo di Norimberga. Esistono crimini che sono contro l'umanità e che travalicano i confini nazionali. Ci sono alcune convenzioni internazionali che li definiscono con precisione».

**Quali sono questi crimini?**

«Sono elencati specificamente: torture, sparizioni, uccisioni su vasta scala e, naturalmente, il genocidio per il quale vige una convenzione internazionale ad hoc».

**Lei sta parlando di un tribunale internazionale, ma nel caso di Pinochet è intervenuta la magistratura ordinaria di altri paesi. Ciò è pienamente legittimo?**

«Ci sono prese di posizioni, atti ufficiali, sentenze delle Nazioni Unite che legittimano una simile eventualità. Fra questi il documento più inoppugnabile per la sua chiarezza è la convenzione contro la tortura del 1984, ratificata da moltissimi paesi fra cui anche il Cile. Un atto che non solo autorizza, ma impone alla magistratura ordinaria degli stati aderenti di agire contro persone indiziate per il reato di tortura».

**Ma Pinochet, però, è accusato dalla magistratura spagnola di genocidio.**

«Se il genocidio viene inteso come un crimine rivolto contro persone appartenenti ad una determinata etnia, dobbiamo riconoscere che questa accusa non corrisponde a quanto è avvenuto sotto Pinochet. Ma Pinochet è accusato dai magistrati spagnoli anche di torture e di omicidio, come negare che si rese colpevole di ciò?»

**Quali sono le accuse che muovono i giudici cileni?**

«La magistratura spagnola ha aperto due inchieste. La seconda include casi di omicidio, di tortura e scomparsa di persone. Quindi, tutti reati per i quali l'intervento dei giudici ordinari di paesi stranieri non solo è previsto ma è obbligatorio. I crimini in questione, lo ripeto, per la loro natura particolarmente efferata sono considerati contro l'umanità e come tali chiedono l'applicazione di una giurisdizione universale che scavalca i confini nazionali».

**Perché in Sudafrica, però, i crimini dell'apartheid vengono giudicati da un'apposita commissione nazionale?**

«Non è così. In Sudafrica viene utilizzato lo stesso modello che in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

in precedenza era stato sperimentato proprio in Cile. Un modello che prevede la creazione di una "commissione per la verità" che ha il compito di raccogliere testimonianze, di far affiorare ciò che davvero accadde. Queste commissioni però non hanno altro compito che quello di mettere insieme informazioni. Non hanno

### Anniversario morte Rabin Incriminato lo 007 «Champagne»

A tre anni esatti dall'uccisione del premier laburista Yitzhak Rabin, il procuratore generale Elyakim Rubinstein ha annunciato ieri l'incriminazione dell'informante dei servizi segreti Avishay Raviv («Agente Champagne»), sospettato di non aver impedito l'attentato e di aver incitato all'odio razziale anti-arabo. Raviv - ha appunto una Commissione ufficiale di inchiesta - «era legato a Yigal Amir (l'assassino del premier, ndr.) più di chiunque altra persona» nell'organizzazione di manifestazioni studentesche. Sia Amir che Raviv (che lavorava come informatore dei servizi di sicurezza dal 1987) erano soliti definire Rabin un «persecutore» degli ebrei e predicare l'eliminazione. Ciò malgrado - rilevò con stupore nel 1996 la Commissione - Raviv si astenne dal denunciare Amir ai suoi superiori. Raviv - che ha goduto di forti protezioni sia nei servizi sia nella magistratura che nel corso degli anni ha archiviato decine di pratiche a suo carico relative ad aggressioni contro palestinesi e militanti ebrei di sinistra - non è sospettato di aver complottato per uccidere Rabin, ma dovrà spiegare come mai non abbia denunciato Amir ai suoi superiori e perché abbia istigato al l'odio. Nel settembre '95 Raviv, che iniziò la sua «carriera politica» nel gruppo razzista ebreo «Kach», compare incappucciato in televisione in una macabra cerimonia in un cimitero in cui preannuncia aggressioni contro arabi ed esponenti israeliani della sinistra. «I servizi segreti non sono affatto sul banco degli imputati», ha chiarito ieri Rubinstein. «Non c'è un briciolo di prova - ha aggiunto - che accrediti la tesi di una cospirazione dei servizi per assassinare Rabin». Secondo il settimanale «Anashim», al contrario Raviv custodirebbe segreti che potrebbero scuotere sia i servizi sia il sistema giudiziario. «È una "bomba" senza sicura che potrebbe esplodere in qualsiasi momento», scrive il giornale. E sono in molti in Israele a crederlo.

## Crisi in Irak, l'Italia punta su Annan

### I paesi arabi a Cohen: «Siamo contrari all'azione militare»

ROMA «Quelle militari sono sempre opzioni cattive». Nel Kosovo come nel Golfo. Parola di Lamberto Dini. Il titolare della Farnesina guarda a Kofi Annan e gela le «pulsioni» interventiste degli Usa: «Non mi sembra che esistano gli estremi per pensare ad un intervento militare in Irak», ribadisce Dini conversando con i giornalisti prima della sua audizione alla commissione Esteri del Senato. Nessuno sconto al regime di Baghdad, le cui responsabilità sono sotto gli occhi di tutti - rimarca Dini - ma «sarà bene riflettere prima di andare per la strada militare». Per l'Italia l'ipotesi dell'utilizzo delle armi è piuttosto una «provocazione», una minaccia con scopi deterrenza. La carta da giocare con maggior convinzione resta però quella diplomatica: occorre, dice il ministro degli Esteri, riprendere il dialogo attraverso le Nazioni Unite per un «pieno adempimen-

to» delle risoluzioni Onu da parte dell'Irak. Decisivo torna ad essere il ruolo di Kofi Annan: «Spetterà di nuovo a lui - osserva Dini - farsi carico di una ripresa del pieno dialogo con l'Irak per un pieno adempimento delle risoluzioni Onu e per addizione alla rimozione delle sanzioni». Di certo, conclude il titolare della Farnesina, bisognerà operare «in contesto Onu» e qualsiasi legittimazione di un eventuale intervento militare dovrà venire dal Palazzo di Vetro. Puntare su Annan, dunque. Evitando scorciatoie militari che potrebbero risultare devastanti per i precari equilibri mediorientali. L'Italia non è sola a sostenere questa linea di condotta. Su questa stessa lunghezza d'onda si muovono diversi leaders arabi, a

### LA CARTA DIPLOMATICA

La Farnesina non crede all'intervento armato «Non ci sono gli estremi»

cominciare dal presidente egiziano Hosni Mubarak. Tiepidi, se non decisamente ostili, ad un'azione punitiva contro l'Irak, si mostrano i tradizionali alleati degli Usa nella regione. Le pressioni del segretario alla Difesa Usa sembrano cozzare contro l'apatia araba nei confronti di una nuova prova di forza nel Golfo. Emblematico in tal senso è l'atteggiamento mostrato da re Fahd di Arabia nell'incontro dell'altro ieri con Cohen. In un comunicato emesso al termine del lungo faccia-a-faccia è detto che il segretario alla Difesa americano «è fiducioso che gli Usa avranno l'appoggio di cui hanno bisogno per prendere le misure appropriate a sostegno dell'Onu», ma non si specifica se questa volta, al contrario di quanto avvenuto

nella guerra del Golfo, in caso di un attacco all'Irak l'Arabia Saudita concederà agli Usa l'utilizzo delle proprie basi militari. Un comunicato «possibilista», calibrato parola per parola per evitare di «mettere in piazza» un dissidio con gli Usa. Secondo fonti saudite, però, re Fahd avrebbe detto senza mezzi termini a Cohen che egli non consentirà che il territorio del suo regno venga usato come un «trampolino» per lanciare attacchi contro l'Irak. Porte sbarrate, o quasi, all'opzione militare anche dal Kuwait, Bahrein e Qatar, visitati ieri dal segretario alla Difesa americano. Oggi Cohen sarà negli Emirati Arabi Uniti e in Oman e domani in Turchia. Ad attenderlo, concordano fonti arabe, vi saranno tanti attestati di sostegno ma pochi impegni concreti. Nessuno, tra i rais arabi, sembra pervaso da «furore militare» contro «il macellaio di Baghdad».

### Autobomba a Mosca Quattro feriti

MOSCA L'esplosione di una automobile sulla Piazza Rossa ha fatto tremare ieri sera le finestre dell'ufficio del presidente russo Boris Eltsin al Cremlino e ha provocato il ferimento di 4 persone, compreso l'uomo che era alla guida della vettura, un pensionato legato a un oscuro gruppo politico. Fonti investigative non hanno confermato, ma neppure escluso che si sia trattato di un attentato: non comunque contro Eltsin, che da sei giorni si trova ben lontano da Mosca, in una residenza a Soci, sul Mar Nero, dove sta trascorrendo un periodo di convalescenza. Tra i feriti, ci sono due agenti dei servizi di sicurezza del Cremlino, non gravi, e un ufficiale del corpo di guardia presidenziale. Lesioni per l'ipotetico attentatore, Ivan Orlov, 65 anni, di Podolsk, affiliato al Movimento panrusso di liberazione nazionale e collaboratore del giornale «Russkaja Pravda».

